

ORIENTE CRISTIANO



ANNO XXIX 1 - 2

ORIENTE CRISTIANO

ANNO XXIX
GENNAIO - GIUGNO 1989 1-2

RIVISTA TRIMESTRALE DELLA ASSOCIAZIONE
CULTURALE ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO

DIRETTORE RESPONS.: Diacono Paolo Gionfriddo
COORDINAM.: P. Nicola Cuccia, P. Giovanni Stassi

Direzione - Redazione - Amministrazione: Piazza Bellini, 3 - c.c.p. 14574909 - 90133 PALERMO
Abbonamento ordinario: Italia L. 15.000 annue; Estero L. 25.000 annue; Sostenitore L. 30.000 annue.
Autorizzazione Trib. PA. 14/1961.

S O M M A R I O

<i>La pagina dell'A.C.I.O.C.</i>	pag. 3
Venticinque anni orsono Paolo VI e Athenagoras I si incontravano a Gerusalemme (<i>Eleuterio F. Fortino</i>)	5
L'antichità di un simbolismo liturgico: Il trasporto dei santi Doni come sepoltura di Cristo (<i>Enrico Galbiati</i>)	11
Il valore simbolico dei paramenti sacri (<i>Denis Guillaume</i>)	18
Monaci e Religiosi gioiscono in Maria "sposa senza nozze umane" (+ <i>Sotir Ferrara</i>)	27
<i>Esperienza di vita monastica ortodossa</i>	31
Documentazione	
70° Anniversario dell'Eparchia di Lungro (1919-1989) — Una Chiesa italo-albanese fra tradizione e rinnovamento (<i>Eleuterio F. Fortino</i>)	34
Il Religioso nel post-moderno. Il caso dell'Eparchia di Piana degli Albanesi (<i>Roberto Lopes</i>)	40
Il Monachesimo italo-greco (R.)	42
VIII Colloquio Cattolico-Ortodosso a Bari — Conciliarità e Autorità nella Chiesa (<i>Salvatore Manna</i>)	44
Siracusa Bizantina: immagine dell'invisibile (<i>Giuseppe Lombardo</i>)	50
<i>Annotazioni in margine alla Mostra (P.G.)</i>	52
Libri e Riviste	
Il Salterio Albanese di Kostantin Kristoforidhi (<i>Eleuterio F. Fortino</i>)	55
Stefano L. Parenti (a cura di), Il Signore della Gloria — Preghiere della Grande Chiesa Bizantina (R.)	58
Notiziario	
Giovani siciliani sensibili al dialogo ecumenico hanno reso visita a S.B. Seraphim di Atene	60
Liturgia greca nella grecanica Bova	63
Un Vescovo sensibile al problema ecumenico — <i>Mons. Calogero Lauricella</i>	65
Vitalità e problemi degli Albanesi nel mondo	67

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO IV

IL VALORE SIMBOLICO DEI PARAMENTI SACRI

Il fatto di rivestire un paramento appartiene già all'ordine del segno o del simbolo, sia che l'abito indichi la dignità di chi lo indossa, sia che simboleggi la separazione dal quotidiano, la funzionale purezza di chi si deve avvicinare alla sublimità del Tutt'altro, al fuoco divoratore della santità divina.

Mentre indossano lo **stichàrion**, il sacerdote e il diacono dicono con Isaia (61, 10): "Esulta l'anima mia nel Signore, poichè mi ha rivestito di un abito di salvezza e mi ha avvolto in una tunica di gaudio; come a sposo, ha posto sul mio capo una corona e, come sposa, mi ha ornato di gioie". La parola "stikarion" deriva dai galloni (*stikhi*) che vi sono cuciti: infatti nel 8 secolo, ebbe inizio l'uso di mettere tali guarnizioni sul paramento del vescovo per rappresentare i fiumi della sua parola (*potami*) e così, poco a poco, la tonaca (*khiton*) divenne sticharion. Quel paramento, di colore chiaro o vivace, simboleggia l'abito luminoso degli angeli, la purezza del cuore, la veste nuziale immacolata, la castità dei promessi sposi, il gaudio di chi si reca alle nozze dell'Agnello.

Sullo sticharion il diacono mette l'**oràrion**: è una lunga striscia di tessuto ornata di sette croci; trattenuta con un bottone sulla spalla sinistra, scende fino ai piedi sia davanti che dietro. I diaconi greci e gli arcidiaconi russi la portano ancora più lunga (dato che la parte centrale passa sotto la spalla destra) e l'inno angelico "Santo, santo, santo" vi è scritto con ricami. Di solito, il diacono regge con le tre prime dita della mano destra l'estremità anteriore dell'orarion; quando la eleva all'altezza della testa, verso il santuario o verso l'icona di Cristo, è per mostrare la direzione della preghiera, durante le litanie diaconali o certe orazioni del sacerdote. L'altra estremità dell'orarion è libera, in modo che la parte posteriore, che cade dalla spalla sulla schiena, può suggerire l'ala di un angelo. Infatti nella Liturgia il servizio del diacono rammenta in modo peculiare quello dei celesti inviati: come annunziatore del vangelo egli è, alla maniera dell'arcangelo Gabriele, un messaggero della buona novella; i suoi andirivieni nella chiesa fanno pensare all'eterea evoluzione degli Incorporei, poichè dal cielo (che rappresenta il santuario) viene mandato sulla terra (raffigurata dalla navata) e che dalla terra riporta verso il cielo la preghiera dei fedeli, nelle litanie.

Al momento del Padre Nostro, egli sbottona l'orarion sulla spalla sinistra, lo fa scivolare attorno al busto in modo che esso formi sul davanti una cintura e s'incroci

prima sulla schiena e poi sul petto. Ricordiamoci che i primi diaconi furono istituiti per servire alle mense (Atti 6,2-3): il diacono ha sempre un ruolo importante, come assistente del sacerdote, nel distribuire la comunione. Ebbene, il fatto di incrociare la stola è da mettere in relazione con il servizio della mensa, come se il diacono dovesse stringere l'ampia tonaca per poter maneggiare con più scioltezza i vasi sacri. Inoltre, coll'orazion incrociato, diventa l'immagine dei cherubini o dei serafini che raccolgono le ali in forma di croce su loro stessi e nascondono il loro volto alla luce inaccessibile della Divinità. Incrociato così, l'orazion contraddistingue anche, attualmente, l'ordine dei suddiaconi i quali, quattro secoli fa, lo portavano soltanto attorno alla vita, come cintura; la differenza tra i diaconi (al momento della comunione) e i suddiaconi si nota oramai nel portare le sovramaniche.

Le **sovramaniche** o *epimanichia* servono a stringere le maniche attorno al polso, per evitare che tocchino i santi doni. Quel capo di vestiario è apparso nel 11 secolo. Prima riservate ai vescovi, che le usavano per battezzare, le sovramaniche passarono successivamente ai sacerdoti e infine ai diaconi. All'inizio del 400, Simeone di Tessalonica ne attesta l'uso per quelli, non per questi. Forse sarà stato nel 500 che gli arcidiaconi riceverono la facoltà di portarle. Verso la metà del 17 secolo, il Goar segnala che gli euchologi pubblicati di recente a Venezia ne estendono l'uso a tutti i diaconi. Il diacono vi stringe le maniche della veste talare, i sacerdoti quelle dello sticharion.

Infilandosi gli epimanichia, dicono due versetti presi l'uno dal cantico di Mosè: "La tua destra, o Signore, si è resa gloriosa nella potenza...", l'altro dal salmo 118: "Le tue mani mi hanno fatto e plasmato..."

Prima di infilarsi gli epimanichia, il sacerdote si mette la stola e la cintura. La **stola** presbiterale deriva dall'orazion diaconale, la cui parte mediana passa attorno al collo (da lì il nome di *epitrachilion*) mentre le due falde si riuniscono sul davanti; delle sette croci dell'orazion diaconale, quella mediana rimane sulla nuca e le altre sei si raggiungono, due a due, sul davanti. Benchè le due falde siano al giorno d'oggi saldamente cucite orlo ad orlo, la presenza di bottoni metallici sulla loro giuntura ricorda ancora il passaggio dal diaconato al presbiterato e nello stesso tempo l'unità del sacerdozio nella diversità dei suoi livelli. Mettendosi l'epitrachilion, il sacerdote, come se si rinnovasse sulla sua testa l'effondersi della divina grazia prefigurato dall'unzione dei sommi sacerdoti nell'antica legge, dice questa preghiera: "Benedetto sia Dio, che effonde la sua grazia sui suoi sacerdoti, qual profumo di mirra, che, cosparsa la testa, scorre giù sulla barba, la barba di Aronne, e scende poi fino all'orlo della sua veste". La stola è, per il sacerdote come per il diacono, il paramento sacro per eccellenza che, in certe occasioni, si porta

direttamente sul "rason" o sopravveste, senza nessun altro paramento o con le sole sovrammaniche.

Per fermare la stola e specialmente per stringere lo sticharion attorno alla vita, il sacerdote mette una **cintura**, generalmente dello stesso tessuto della stola e che si annoda sulla schiena. Cingendosi, dice: "Benedetto sia Dio, che mi cinge di forza e che rende il mio cammino irreprensibile".

Così, la cintura è per il sacerdote simbolo di forza spirituale e di rettitudine.

Se ne ha il diritto, il sacerdote si pone al fianco l'**epigonation** o *ipogonation*. E' un rombo di stoffa irrigidita, con ricami d'oro, ornato di una spada, una croce o una immagine (aquila o cherubino). L'angolo superiore è sorretto con un nastro che si infila in diagonale dalla spalla sinistra al fianco destro, in modo che l'epigonation o ipogonation arrivi all'altezza del ginocchio, sopra o sotto (da lì viene la doppia appellazione); gli altri angoli portano fiocchi. All'origine, era probabilmente una specie di borsetta per tenere il testo della Liturgia o dell'omelia che doveva leggere il pontefice. Inizialmente, solo il patriarca aveva il diritto di portarlo, poi l'uso ne fu concesso ai vescovi, in fine agli archimandriti ed altri dignitari ecclesiastici. Teoricamente è l'insegna di chi esercita l'autorità su un gregge, diocesi o comunità monastiche, di chi ha il potere di predicare la parola di Dio e il dovere di diffondere la verità della fede contro i lupi trascinatori. Questo risalta in primo luogo dai versetti 4 e 5 del salmo 44 letti da colui che riveste l'epigonation: "Cingi, o prode, la spada al tuo fianco... per la verità, la mitezza e la giustizia..." e, tramite il primo di quei versetti, viene a mente un passo dell'epistola agli Efesini (6,17) dove san Paolo invita a prendere "la spada dello Spirito, che è la parola di Dio".

Da lì la spada che ogni tanto viene rappresentata sull'epigonation, da lì il suo aspetto di balteo e la probabile connessione originale con l'omelia del Pastore. Dai Russi, l'epigonation ha un doppio corrispondente: il *nabèdrennik*, pezzo di stoffa più grande e meno rigido, di forma rettangolare e sorretto in due degli angoli, che viene portato dai sacerdoti rivestiti di qualche dignità; e la *pàlitsa*, di stessa forma e consistenza dell'epigonation, che è riservata ai vescovi ed agli archimandriti. "Nabèdrennik" significa quasi la stessa cosa di "epigonation", mentre "pàlitsa" vuol dire vincastro, mazza, bastone, insomma l'arma dei pastori contro le fiere che minacciano il gregge.

Quando si legge il salmo 22 in paleoslavo, le parole "zezli palica" (la tua verga, il tuo vincastro) possono dunque far pensare a quei due attributi liturgici del sommo pastore: il pastorale e l'epigonation.

Indossando il **felonion** o casula, il sacerdote dice un versetto del salmo 131: "I tuoi sacerdoti, o Signore, si vestano di giustizia e i tuoi fedeli esultino di gioia!".

Il felonion o *phaenolion* deriva dalla *paenula* degli antichi Romani. Era un



Il sacerdote e, alla sua destra, il diacono, vestiti dei tipici paramenti liturgici bizantini al momento della comunione dei fedeli nella chiesa del Monastero di Chevetogue (Belgio).

ampio mantello a forma di campana, con una apertura in alto per la testa. I Greci hanno conservato quella forma antica; i Russi, che portano paramenti più pesanti, hanno rialzato, poi accorciato la parte anteriore (una fila di bottoni metallici, orizzontale o curva, sta ancora qua, all'altezza del petto, a testimoniare del fatto) e hanno insaldato il collo, al punto che il dorso rammenta il piviale romano. Fino a tempi recenti, il felonion veniva portato anche dai vescovi. In quel caso era ornato di un gran numero di croci (*polistavrion*), mentre il felonion sacerdotale ne possiede solo una, tra le spalle. La forma del felonion, che copre tutto il corpo e fa

sparire le braccia, suggerisce il ruolo piuttosto contemplativo del sacerdote nella Liturgia, mentre le maniche dello sticharion diaconale possono simboleggiare quello più specificamente attivo del diacono nel servire i misteri divini.

Al posto del felonion, i vescovi portano dunque oggi il **sakkos** ed è lo stesso versetto del salmo 131, adeguato alla circostanza, che è recitato mentre ne vengono rivestiti: "I tuoi pontefici, o Signore, si vestano di giustizia...".

Per il sakkos, bisogna dimenticare quello che poc' anzi abbiamo detto sul simbolismo delle maniche e orientarci piuttosto verso l'immagine della regalità di Cristo sommo pontefice seduto sul trono. Il sakkos era un vestito imperiale e solo nel secolo 11 il patriarca ecumenico ricevette dall'imperatore il diritto di portarlo. Quel paramento era di tale importanza che, all'inizio, il patriarca di Costantinopoli lo rivestiva soltanto per le tre feste: Pasqua, Pentecoste e Natale. Nel decorso dei secoli successivi, l'uso ne fu permesso prima agli altri patriarchi ed agli arcivescovi maggiori (14 secolo), poi ai metropolitani, infine a tutti i vescovi (18 secolo). Il sakkos, specie di dalmatica, è più corto dello sticharion diaconale: di solito arriva al disotto delle ginocchia e alla metà degli avambracci (la lunghezza delle maniche è andata crescendo dal sakkos imperiale, che era veramente un "sacco", senza maniche, fino a quello dei vescovi russi odierni, le cui maniche arrivano quasi fino al polso). Come la tonaca del sommo sacerdote era guarnita di campanellini d'oro, così i dodici bottoni metallici del sakkos sono dei sonagli, che fanno pensare non soltanto ai dodici apostoli, dei quali i vescovi sono i successori, ma anche alla risonanza universale della loro parola, come dice il salmo 18: "Per tutta la terra ha risonato il loro messaggio...".

Sul sakkos, il vescovo porta l'**omoforion**. E' una lunga e larga striscia di stoffa preziosa o di lana bianca, ornata da quattro croci. La parte centrale copre le spalle, mentre le estremità scendono dalla spalla sinistra sia davanti che dietro, un po' come l'orarion diaconale, ma a differenza di questo si fermano, oggi, all'altezza del ginocchio (nei primi secoli finivano alla vita). "Omophorion" vuol dire "che si porta sulle spalle". E' il paramento vescovile per eccellenza, il simbolo del buon pastore.

Come l'ha cantato così bene san Giovanni Damasceno nel theotokion dogmatico del 4° modo, Cristo ha preso sulle sue spalle la pecorella smarrita (cioè la natura umana decaduta) per riportarla al Padre. L'omoforion corrisponde al pallio dei romani (fatto con lana di pecora o di agnello). Nella vestizione del pontefice, il diacono dice per l'omoforion: "Sulle tue spalle, o Cristo, hai preso la nostra natura smarrita e, salendo al cielo, l'hai portato al tuo Padre divino...". Più volte nel corso della divina Liturgia (prima della lettura del vangelo, durante il trasporto dei santi doni e dalla fine dell'epiclesi all'elevazione) il vescovo depone l'omoforion e così dimostra di cedere il posto all'unico vero e sommo pastore. Ma lo rimette

quando deve agire in qualità di pontefice, per esempio per compiere la *proskomidia*, per l'inizio dell'anafora, per distribuire la comunione, e anche per l'ordinazione di un sacerdote o di un diacono. Dopo il vangelo, e fino alle preghiere dopo la comunione, per non rimettere il grande omoforion (faccenda un pò complicata), oppure quando celebra qualche ufficiatura col mandias, per esempio la litia e l'artoclasia, il vescovo porta il *piccolo omoforion*. E' una striscia di stoffa preziosa che avvolge il collo, si affibbia sotto il mento e scende sul petto, fino a metà corpo.

Gli **encòlpia** e la croce pettorale del vescovo erano, all'origine, reliquiari o filatteri che contenevano o una particella della vera Croce o reliquie dei Santi, oppure qualche parola della Scrittura. L'encolpion è diventato il segno distintivo del vescovo; è un medaglione, generalmente di forma ovale, che pende al collo mediante una catena e riposa sul petto (letteralmente "sul seno"). L'immagine che contiene è spesso quella della Madre di Dio, la "Tuttasanta", in modo che la *panaghia* è diventata sinonimo di encolpion. Ed è bene così, poichè la Theotokos è la icone della Chiesa, il cui centro è il vescovo. Se porta due encolpia, il primo, che mette a destra, rappresenta o il Salvatore o la Trinità (anche in quel caso si parla di "panaghia") e il secondo, che mette a sinistra, la Deipara. La croce si porta in mezzo, tra i due encolpia. Un encolpion solo si mette preferibilmente a destra, e la croce a sinistra. Un vescovo porta la croce e il secondo encolpion quando ne ha ricevuto il diritto dal capo della sua Chiesa.

Durante la vestizione del vescovo, il diacono dice, per il primo encolpion, un versetto del salmo 50: "O Dio, crea in me un cuore puro, rinnova in me uno spirito retto..." Per il secondo encolpion, quello che rappresenta la Deipara, dice un versetto del salmo 44, appropriato alla Genitrice del Verbo e al Bambino che porta: "Il mio cuore ha fatto scaturire un Verbo eccellente; e io dico: la mia opera è per il Re. La mia lingua è il calamo di uno scriba veloce.

Tu sei il più bello tra i figli dell'uomo..." E, per la croce, recita questo versetto del Vangelo: "Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua."

Se il solo encolpion è il segno distintivo del vescovo, la sola **croce pettorale** è l'emblema di un sacerdozio non episcopale. Prima riservata agli archimandriti superiori di un monastero, venne data in seguito a tutti i dignitari ecclesiastici (archimandriti titolari, igumeni, arcipreti, protopresbiteri, economi, ecc.) detti precisamente "stavrofori". Alla fine del secolo scorso lo zar Nicola II ne concedette l'uso a tutti i sacerdoti dell'impero russo. La croce degli stavrofori, di forma greca o latina, è più o meno preziosa a secondo della loro dignità. I sacerdoti russi portano una semplice croce di bronzo, talvolta nichelato, di forma bizantina. Sul dorso della croce è inciso un versetto della 1 epistola a Timoteo (4,12): "Sii un esempio per i credenti con la parola, la condotta, la carità, la fede, la purezza". Segue il

monogramma di Nicola II e la data di fondazione (14 maggio 1896). Nella Chiesa russa, alcuni sacerdoti d'alto rango hanno diritto a due o tre croci pettorali, mentre gli archimandriti dei grandi monasteri portano un encolpion (generalmente affiancato da due croci, ciò che consente di distinguere tali archimandriti dai vescovi).

La **corona** è il più recente degli attributi vescovili nella Chiesa bizantina. Corrisponde alla tiara dei papi di Roma e d'Alessandria o alla mitra dei vescovi latini, ma a differenza di queste ha una forma sferica o quadrilobata. Abitualmente decorata con ricami e pietre preziose, e spesso ornata con quattro medaglioni (che rappresentano, sul davanti, Cristo; a destra e a sinistra, la Madre di Dio e il Precursore; dietro, san Nicola) e dalla sua sommità sporge, per gli arcivescovi e metropolitani, una piccola croce greca in metallo. L'uso della corona a Costantinopoli è posteriore alla caduta dell'impero cristiano, e si potrebbe pensare che un patriarca bizantino abbia voluto ripristinare nella propria persona quell'emblema della sovranità di Cristo sul suo popolo. In realtà, si dovette aspettare l'anno 1621, quando il patriarca Cirillo Lukaris, passando dalla sede di Alessandria, dove portava la tiara, a quella di Costantinopoli, vi introdusse l'uso della mitra o corona, contrariamente alla tradizione, difesa ancora due secoli prima da Simeone di Tessalonica. Questi infatti, contro il porto di un copricapo, cita San Paolo che raccomanda di pregare a testa scoperta, "a differenza del sommo sacerdote dell'antico testamento", ed egli aggiunge: "Non è la mitra che ci è stata imposta sul capo nella nostra ordinazione episcopale, ma il santo Vangelo!". Nondimeno, col tempo, l'uso della mitra, adottato già nel 500 dai patriarchi di Antichia e di Gerusalemme, si estese agli arcivescovi maggiori, poi finalmente a tutti i metropolitani e vescovi, verso la fine del 700.

Nella Chiesa russa, la corona ha seguito la sorte di certi altri emblemi episcopali: dai vescovi è passata agli archimandriti ed ai protopresbiteri mitrati. Prima di mettersi la corona, il vescovo ne bacia sul davanti il medaglione che raffigura il Salvatore, e il diacono dice, adattandolo, questo versetto del salmo 20: "Il Signore ti ha posto sul capo una corona di pietre preziose. Vita gli hai chiesto ed egli ti ha concesso lunghezza di giorni...". Ancora una allusione alla regalità del Cristo-Messia adeguata al sacerdozio regale del pontefice secondo l'ordine di Melchisedech.

Se il vescovo riveste i paramenti altrove che al trono esterno, allora prende il bastone pastorale per recarvisi.

E lì riceve solennemente i dikirotrikira.

Il **bastone pastorale** dei vescovi deriva sia dalla pateritsa che dal dikanikion. La pateritsa è il bastone monastico, a forma di tau, sul quale gli antichi "padri" (in greco "patères") si appoggiavano durante le lunghe officature: la barra orizzontale è talvolta abbastanza larga per sostenere gli avambracci, tal'altra ridotta per far

d'appoggio alle sole mani ed incurvata su ambo i lati al punto di suggerire l'immagine dell'ancora. Il *dikanikion* è lo scettro dell'imperatore, il bastone di comando degli ufficiali, la mazza dei giudici (da lì il nome): mentre la *pateritsa* culmina vicino al petto, quest'ultimo arriva al livello della testa; lo scettro degli arcangeli, che su alcune iconi termina con un piccolo globo sormontato da una croce, può darcene una idea. All'inizio, il bastone era d'uso più comune tra i monaci e gli ecclesiastici, specialmente per quelli che dovevano cantare o predicare: si pensi al lungo bastone dei cantori etiopici o allo scettro dottorale dei *vardapeti* armeni. Più tardi, quando gli stali o *stassidia* e i bastoni a pomello lo sostituirono per fare riposare i coristi o sostenere i prelati, i bastoni più preziosi e lavorati dei vescovi e degli archimandriti diventarono insegne decorative.

Quello del patriarca di Costantinopoli gli veniva consegnato dall'imperatore durante una cerimonia descritta dallo Pseudo-Kodinos (*PG* 157, 117). La forma attuale, con il globo sormontato dalla croce e le due anse a testa di serpenti che si affrontano, è attestata verso la fine del 300 o l'inizio del 400 da Simeone di Tessalonica: se la croce è "il trofeo per mezzo del quale vinciamo", i serpenti rivolti verso di essa rammentano questa parola di Cristo (Matteo 10, 16): "Ecco, io vi mando come pecore in mezzo ai lupi, siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe". Simeone termina con un versetto del salmo 109: "Lo scettro del tuo potere stenderà il Signore da Sion; domina in mezzo ai tuoi nemici". Alcuni *ieratika* ci danno, per la vestizione del pontefice, talvolta questo versetto, tal'altra un passo del salmo 44: "Scettro di giustizia è lo scettro del tuo regno. Ami la giustizia e l'empietà detesti...". Al momento della solenne consegna, alla fine dell'ordinazione episcopale, il pastorale viene definito, nell'*Arkhieratikon*, "bastone di pastore per pascere il gregge di Cristo, bastone di sostegno per rinsaldare i fedeli e bastone di correzione per i disubbidienti, i versatili". Il bastone pastorale, come l'*omoforion* e la corona, accompagna i santi doni nella processione del grande ingresso, quale insegna di Cristo sommo Pastore e Re di gloria.

Quando ha rivestito i suoi paramenti o raggiunto il trono esterno, il vescovo riceve i *dikirotrikira*, che sono candelieri a tre e due ceri. I ceri si incrociano nella parte mediana, dove sono legati con un nastro, oppure si riuniscono nel punto più alto per formare una sola fiamma. Infatti, il candeliere a tre ceri, *trikirion*, che si tiene in mano destra, simboleggia l'unione delle tre persone divine nella Trinità; e il candeliere a due ceri, *dikirion*, che si porta in mano sinistra, significa l'unione delle due nature nella persona di Cristo. Durante la consegna dei *dikirotrikira* al vescovo, il diacono dice questo versetto del Vangelo (Matteo 5, 16): "Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perchè vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli".

Il vescovo benedice, abbassando e poi incrociando i *dikirotrikira*, successiva-

mente verso oriente, occidente, meridione e settentrione, come per illuminare il mondo intero.

Descrivendo i paramenti ed alcuni oggetti sacri che completano la vestizione, abbiamo tentato di vederci il simbolismo più autentico, adeguato alla sensibilità dei nostri tempi. Però bisogna precisare che, secondo le epoche e il temperamento dei commentatori liturgici, questo simbolismo ha potuto variare. Alcuni preferiscono i simboli morali, e per essi i paramenti rammentano la purezza d'anima e le virtù che devono ornare i celebranti. Altri vedono, in modo allegorico, le armi spirituali per lottare contro il male. Altri ancora, specialmente a partire dal 13 secolo, sviluppano il simbolismo dei vestiti liturgici in relazione alla Passione: ad esempio gli epimanikia rappresentano le funi che legarono le mani di Cristo, lo sticharion è bianco come la sua carne, il felonion, rosso come il suo sangue, l'epigonation rammenta il panno con il quale il Maestro asciugò i piedi ai suoi discepoli, il sakkos è la porpora di derisione, la mitra e il pastorale simboleggiano la corona di spine e la canna.

Giacchè abbiamo sfiorato il simbolismo dei colori, è utile osservare a questo punto che la Chiesa ortodossa non impone alcuna regola per il colore dei paramenti in relazione con i tempi dell'anno liturgico. Ci sono soltanto, al livello delle Chiese locali, alcune usanze comuni: ad esempio il rosso cupo e il nero vengono usati per i Presantificati e per certe officature della Quaresima e della Settimana Santa, mentre i colori chiari o vivaci (bianco, oro, celeste, verde, azzurro, vermiglione) accompagnano le altre circostanze. In Russia, al tempo di Pietro il Grande, il nero fu di regola per i funerali, sotto l'influsso occidentale, e l'uso ne rimase fino alla Rivoluzione, per i seppellimenti e le pannichide all'infuori del tempo pasquale.

Il Sabato Santo, nelle chiese russe, è usanza per i celebranti di cambiare paramenti tra l'epistola e il vangelo al fine di simboleggiare il passaggio dal lutto alla gioia, ad imitazione delle mirofore quando ricevettero l'annuncio della Risurrezione.

arcidiacono Denis Guillaume

Roma